

LEVIATANO



LA RIVOLUZIONE

CONTROVERSA

DEL GOVERNATORE

di Stefano Folli

Disolito questa rubrica, il Leviatano, non si occupa dei libri di politici in attività: salvo rare eccezioni, si tratta infatti di strumenti di propaganda (del tutto legittima, s'intende) per promuovere un nome o una lista. Facciamo oggi un'eccezione per Luca Zaia, presidente del Veneto, personaggio non banale e possibile protagonista di una Lega "desalvinizzata". Diciamo che in condizioni normali la poltrona di Matteo Salvini sarebbe già rotolata. I risultati in Umbria e Emilia Romagna sono stati pessimi e il capo del Carroccio è colui che ha voluto, anzi preteso, la conferma di Donatella Tesei come candidata del centrodestra. Sostenuta tra gli altri dal ternano Bandecchi, tanto grossolano nei toni quanto deludente nei risultati. Zaia sembra agli antipodi rispetto a questo modo d'intendere la politica. Ora vedremo come andrà la storia con la Lega, dal momento che è escluso un altro mandato in Veneto. Ma si voterà nel 2026 e con ogni probabilità sarà l'attuale "governatore" a inaugurare le Olimpiadi della neve. Dopodiché prepariamoci a vedere Zaia in qualche nuovo ruolo. Questa premessa era necessaria per dire che il suo ultimo libro, appena uscito con Marsilio, è interessante per l'approccio dialogante, mai aspro, con cui il suo autore affronta il tema dell'autonomia "differenziata". Sappiamo che si tratta del cavallo di battaglia del Carroccio, forse il solo aspetto che tiene insieme la vecchia guardia di Bossi e la nuova "sovranista" di Salvini. A cui si aggiunge la corrente pragmatica, così possiamo definirlo, di Zaia: il suo sostegno al testo di legge è convinto ma non enfatico e ideologico. Per lui l'autonomia è una "rivoluzione necessaria": un punto su cui è lecito dissentire, ma è piacevole che la discussione si svolga su un registro di civiltà dialettica, senza anatemi. Forse sarebbe meglio definire la riforma — al momento insabbiata in Parlamento dopo i rilievi della Corte Costituzionale — come una rivoluzione "controversa". Tuttavia, se un giorno avranno ragione i sostenitori dell'innovazione, soprattutto se sarà dimostrato che le nuove norme non spaccano l'Italia e, anzi, riescono nel miracolo di renderla più efficiente e moderna, occorrerà rendere merito a chi si è sforzato di spiegare la riforma senza maltrattare chi non la pensa allo stesso modo.



Luca Zaia
**Autonomia
La rivoluzione
necessaria**
Marsilio
pagg. 171
euro 18



FILOSOFIA

Fuggire, sì ma dove

"La preda" è stato scritto dall'autore sudafricano Damon Galgut subito dopo la fine dell'apartheid. Protagonista un uomo di cui non sapremo il nome

di Susanna Nirenstein

Damon Galgut, scrittore sudafricano classe 1963, vincitore e due volte finalista del Booker Prize, è abitato da un disagio implacabile e perturbante, un disagio esistenziale ma anche diretto verso la narrativa egemone del suo Paese, quella sicura che, con la fine dell'apartheid del 1994, sia iniziato un periodo di intenso e ottimistico rinnovamento creativo.

L'hanno paragonato più volte a Coetzee e sicuramente c'è del vero. *La preda*, il nuovo romanzo pubblicato come sempre da e/o per la traduzione di Tiziana Lo Porto, per quanto sia del 1995, ovvero sia una delle sue prime opere, non smentisce questo cuore del suo lavoro, anzi, le sue evidenti sperimentazioni non sono l'espressione di un nuovo fiorire letterario post-regime, ma di un antagonismo vivo e vivente agli imperativi socio-politici, ai codici del realismo vittorioso.

In lui, fin da allora e in tutti i suoi bellissimi libri successivi, non c'è alcun senso, alcuna speranza di radio-si futuri o di fine della storia, al contrario c'è il continuo suggerimento che il passato continuerà a lungo a gettare la sua ombra sul Sudafrica e la produzione culturale nazionale. L'abbiamo visto nei magnifici *Il buon dottore*, *L'impostore*, *La promessa* e oggi in questo precoce *La preda*. Il primo sentimento destinato a



Damon Galgut
La preda
e/o
Traduzione
Tiziana Lo Porto
pagg. 160
euro 17
Voto 7,5/10

↑ Fosse comuni

Un missionario dell'ordine dei Padri Bianchi accanto a una fossa comune data alle fiamme per evitare malattie, dopo un massacro che uccise più di 50 persone nel nord della Rhodesia nell'agosto 1964

invadere il lettore è la desolazione, l'incipit parla chiaro: «Poi venne fuori dall'erba a lato della strada e rimase immobile. Si dondolò molto dolcemente sui talloni. Aveva vesciche ai piedi venute fuori dal camminare e vesciche in bocca venute fuori dal nulla, se non forse dal suo silenzio, e setole come vetro sul mento. (...) La strada era una curva di polvere. Su entrambi i lati le praterie si estendevano pianeggianti e non c'era un solo albero. "Cristo santo" disse l'uomo».

Ecco, "l'uomo", di lui non sapremo mai il nome. È l'uomo, o tutt'al più il fuggitivo, perché capiremo ben presto che sta scappando, da cosa non si sa, beh certo dopo un po' sarà evidente che si vuol sottrarre alla legge, ma per cosa rimarrà ignoto. Indosso ha vestiti rubati, sta bevendo acqua salmastra, barcolla lungo il sentiero vuoto e bianco. Incontra una figura come lui in senso inverso, è nero, non riescono a comunicare, così come non riesce a parlare con gli abitanti neri di un villaggio di capanne che comunque gli offrono da mangiare. Riparte «sotto un cielo alto e color prugna rivelato da esplosioni di luce». «Sapeva che nella sua fuga azzurra e spettrale di movimento e sonno si stava rapidamente avvicinando al limite estremo delle cose» (capite come scrive Galgut? È poesia, eppure è roccia).

Quando il sole è alto cerca di ripartire nei canali, quando passa una

macchina entra nell'erba, si lava nel mare. Poi decide di affrontare un tipo tarchiato accanto a un furgone con una ruota bucata, e lì il gioco cambia. È un prete bianco (niente paura, non vi stiamo rivelando molto, siamo all'inizio — e già l'angoscia è salita), che gli offre da bere e da mangiare. Gli offre anche un passaggio, ma dopo un po' tira fuori il vino per la messa e vicino a una cava (in inglese il termine per cava e preda è lo stesso: *quarry*, un gioco semantico che sostanzia tutto in pochi oscuri chilometri quadrati) si ubriacano e tentano di fare conversazione: il religioso gli dice che sta per prendere il suo nuovo ruolo in una chiesa poco lontana, ma poi gli fa delle avances, e "l'uomo" lo colpisce, lo uccide, lo nasconde in fondo alla "cava", prende il furgone e si mette la tonaca.

Fine della premessa. L'uomo riesce a sostituirsi al prete in un villaggio desolato e sporco, lui stesso lordo di sangue che non si lava via: il suo primo compito da prelati è seppellirlo. Non solo, predicando ai cittadini quanto il mondo sia una prigione e quanto abbiano invece diritto alla libertà riscuote un successo inimmaginabile.

Ma non è un clima di pace e pace non sarà: due ladruncoli rubano il furgone e il capitano Mong della polizia che si succhia continuamente i baffi, scoprendo il furto e ben presto un corpo privo di identità sepolto sotto i sassi, inizia a guardarlo storto e poi a inseguire lui e i due furfanti. Il tallonamento plurimo senza fine è scandito da capitoli brevissimi e talvolta da dialoghi che non si sa quasi a chi attribuire. Un clima di caccia a cui concorre anche una bestia feroce sfuggita da un circo mentre ogni tanto spuntano stelle e lune sflogoranti: le quattro figure, inseguite e inseguitori, si confondono, «non era più sicuro che ci fosse una differenza tra loro o che fossero separati l'uno dall'altro che si muovevano insieme sulla superficie del mondo (...) Si muovevano nella notte con le sagome più deboli come i sogni del terreno».

C'è giustizia? Piuttosto un clima di sconfitta globale. La prosa è scarsa, lirica, come il paesaggio. Luminosa e cupa come le stelle e il cielo. È Galgut, un poeta eterno pessimista, uno scrittore che sfiora la perfezione e fruga nelle ferite nostre, dell'umanità e soprattutto in quelle della sua nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA